



Katib Celebi, «Plansferi» (Parigi, Bibliothèque Nationale Dépôt des plantes et cartese)

Se i turchi condannano a morte Ocalan, pensi che dobbiamo disdire l'albergo ad Antalya? Questo brandello di domanda colto sull'autobus suggerisce un mappamondo turistico del nostro pianeta: i paesi da evitare e quelli visitabili.

All'inizio dell'estate, prima di Natale, o comunque a date fisse, persone assolutamente qualunque nella vita quotidiana si angosciano all'improvviso per i destini politici di remoti paesi in altri continenti. Famiglie che sulla carta non saprebbero distinguere il Niger dalla Nigeria, improvvisamente si preoccupano se c'è la guerriglia in Casamance (Senegal). Nulla sfugge all'angoscia turistica: oddio, c'è il narcotraffico in Colombia, non possiamo fare rafting sulle Ande. In Algeria no, non ci si può andare per il fondamentalismo islamico. In Kashmir c'è guerra tra India e Pakistan: peccato, un bel trekking nella Martha valley sarebbe stato memorabile, dopo le case galleggianti di Shrinagar. Bisogna cancellare persino il diving nella cupa isola di Seram, come isolata dal mondo: anche le Molucche sono diventate pericolose dopo gli scontri tra cristiani e islamici ad Ambon. Chiuse a causa di guerra Jugoslavia e Albania. Un safari nella Masai Lodge? Ma non sono esplose delle bombe in Kenya di recente?



Ripieghiamo su Riccione allora. Sì, però sei proprio sicuro di voler villeggiare sulla riviera adriatica dopo che hanno pescato vongole e bombe? Non resta che la civile Europa: perché non Bruges la bella? E che fai se ti becchi i cibi alla diossina? Non creda il lettore che elenchi di questo tipo sono frutto di estemporanee fantasie. In realtà, il mappamondo turistico è stilato sul serio, giorno per giorno, dalle cancellerie di tutti i paesi più importanti. Prima della guerra in Kosovo, il Dipartimento di Stato americano aveva una lista di 28 paesi iscritti nelle «avvertenze ai viaggiatori». Tranne Monserrat, che andava evitata per un rischio di eruzione vulcanica, tutti gli altri paesi sconsigliati erano o in guerra (Bosnia, Angola, Rwanda, Burundi, Congo, Sierra Leone, Guinea Bissau) o erano considerati assai antiamericani (Sudan, Iraq, Afghanistan, Iran).

MCWORLD

Tra bombe e guerriglie meglio la pesca al piraña

MARCO D'ERAMO

Il pericolo è la minaccia che incombe sull'industria turistica mondiale. Alcuni rischi sono per così dire «naturali»: una crepa in un ghiacciaio non può essere prevista, come un tifone che si abbatte su un traghetto tra due isole filippine. D'altronde questi rischi non sono coperti dalle compagnie di assicurazione. Invece i pericoli politici rischiano di far fallire agenzie di viaggio e operatori turistici e di mettere in crisi intere economie. Bene lo sanno alcuni clan dello Yemen che praticano il sequestro del turista come onorato mestiere (pare d'altronde che molti turisti sbarchino ad Aden nella segreta speranza di farsi sequestrare e provare il brivido della vita beduina).

Raccontava il *New York Times* che all'inizio dell'anno gli operatori turistici del Regno Unito hanno organizzato una riunione con i funzionari del Foreign Office di Sua Maestà per valutare i rischi cui vanno incontro i turisti inglesi nel mondo (per esempio in Cile, dopo che gli inglesi hanno trattenuto il generale Augusto Pinochet, o in Yemen dopo che vi erano stati uccisi tre turisti britannici). Il dato più interessante emerso da questa riunione è che non vi si è parlato affatto dei paesi in cui dopo sarebbero avvenuti incidenti. Non si è parlato dell'Uganda dove a fine febbraio otto turisti sono stati ammazzati nella giungla mentre tentavano di avvistare gli ultimi gorilla superstiti al mondo.

Il problema con le cancellerie è che di solito mettono in guardia dopo che i turisti sono stati ammazzati, mai prima. Nessuno pensava che Nairobi fosse insicura, prima che vi scoppiassero bombe antiamericane. Né era ritenuto probabile che, in un paese con una minuscola comunità islamica come il Sudafrica, qualcuno piazzasse una bomba in un ristorante di Planet Hollywood. Ancora più clamoroso il caso dell'Egitto che dal '92 a metà del '97 era stato sulla lista nera a

causa dell'integralismo islamico. Ma il 16 novembre '97 era considerato una meta sicura: non era su nessuna lista di paesi da evitare. Il giorno dopo 58 turisti furono ammazzati nel tempio di Luxor (e il turismo egiziano crollò dell'80%).

In realtà i problemi s'intrecciano. In alcuni casi il pericolo è concentrato solo in certe aree. Gli operatori sostengono che i tours nelle aree più remote del Cile sono sicuri per i turisti britannici, anche se Santiago è pericolosa. Lo stesso si potrebbe dire dell'Italia: che un bambino americano rischi di essere colpito da una pallottola vagante sull'autostrada del sole in Calabria, non vuol dire che tutte le autostra-

de italiane siano il Far West. Idem per gli Stati Uniti: nel '93 il governo tedesco pose la Florida sulla lista nera, dopo che nove turisti erano stati ammazzati nell'area di Miami. Ma non tutti gli Usa sono pericolosi. Così l'Indonesia: l'anno scorso, mentre il paese era scosso da tumulti e rivolte, Bali restava comunque un'oasi di pace per i turisti che si abbrustolivano sulla spiaggia di Kuta.

Il secondo elemento è che il pericolo non è solo un ostacolo, ma è anche una carta da giocare nell'industria turistica. Solo così si spiega il boom del «turismo d'avventura» che propone «brividi organizzati». Il simbolo di questo tipo di turismo

può essere la discesa in canoa dei fiumi dell'Amazzonia: nel programma, il terzo giorno, dopo il breakfast sono previste «tre ore di passeggiata a guardare la vita selvaggia» e poi «la pesca del piraña e di altri pesci»: non so in cosa pescare il piraña sia diverso dal pescare la carpa o la tinca, certo è che il piraña ti evoca il rischio di essere divorato da una miriade di dentini aguzzi. Il tour operator include nel prezzo «una zanzariera» e «una canna da pesca per ognuno».



Ma le scelte sono infinite: Se vi volete arrischiare, lanciarsi in deltaplano dalle Ande, fare rafting sulle rapide del Gange o scendere in canoa l'alto Sepik, il mitico fiume della Nuova Guinea. In Africa australe si affittano battelli fluviali con gabbie da nuoto per proteggersi dai coccodrilli. I turisti uccisi in Uganda avevano pagato una fortuna per farsi divorare dalle zanzare e dalle sanguisughe, estenuarsi in camminate mozzafiato, pur di vedere uno degli ultimi 600 gorilla esistenti al mondo. Come ha detto al *New York Times* Andrew Dott, direttore di un'agenzia sudafricana di turismo avventuroso, la Drifters Adventours, Andrew Dott: «Ma loro vivono in cubi di cemento e fanno i pendolari in metro. Potrebbero rosolarsi su una spiaggia spagnola, ma vogliono una vacanza anticonvenzionale che gli scuota il cervello. Allora ci mettiamo a sedere con loro e gli diciamo: 'Sii prudente. Non è Disneyland. Ti puoi acchiappare la malaria, o essere masticato da un ippopotamo'. In realtà questi viaggi sono statisticamente meno pericolosi di un rientro dal week-end in autostrada. In 17 anni di rafting, trekking, nuoto nei fiumi, salti con l'elastico in piena savana africana, la Drifters Adventours ha perduto solo due clienti. Uno è stato incornato da un bufalo, un altro è stato morso da un ragno velenoso.

Il fatto è che la guerriglia, la conflittualità e l'instabilità politica di un mondo globale ti insegue anche nel turismo globale. A meno che (forse) tu non scelga di partecipare al giro di sette giorni in mountain bike di Rapa Nui, l'isola di Pasqua: 240 chilometri di percorso sterrato, cinque giorni di campeggio sulla spiaggia, e l'idea di essere infine libero, in un viaggio organizzato.

A PROPOSITO DELLA LISTA "COBAS PER L'AUTORGANIZZAZIONE"

Come era facilmente prevedibile, l'avventura della lista Malavenda-Socialismo Rivoluzionario che, abusivamente, si è coperta dietro la sigla Cobas, si è conclusa nel peggiore dei modi.

Se questo gioco d'azzardo mirava a conquistare un seggio europeo, la bocciatura della lista in 4 delle 5 Circoscrizioni avrebbe dovuto consigliare ai giocatori un immediato ritiro. Invece, questi irresponsabili e megalomani, lungi dall'abbandonare l'assurda impresa con il minor danno per tutti, hanno lasciato che il veicolo, oramai senza guida, si schiantasse contro il muro delle urne, totalmente incuranti del colpo inferto ai Cobas.

Così, tra la sera del 13 giugno e la mattina del 14, circa trenta milioni di persone (tanto sono stati coloro che hanno seguito per almeno mezz'ora i resoconti elettorali attraverso la TV) hanno visto la sigla Cobas assimilata ad un prefisso telefonico internazionale (0,07 è stato il brillante risultato finale), traendone la conclusione dell'assoluta inconsistenza e demenzialità dei Cobas stessi.

Ora che il danno all'immagine dei Cobas è stato fatto e che la credibilità dello Sial-Cobas di Pomigliano d'Arco è compromessa, invitiamo questa struttura, da cui non è venuta ancora neanche un'autocritica, a riprendere a contrastare i disegni padronali e governativi, piuttosto che dedicarsi a manicomiali giochi d'azzardo; ad ogni buon conto la diffidiamo fin d'ora dal reiterare l'uso della sigla Cobas per qualsiasi ulteriore prurito elettorale.

Quanto al gruppetto di Socialismo Rivoluzionario, il tentativo di mascherarsi dietro il nome Cobas non ha ingannato gli elettori/trici che lo hanno severamente punito. Questi "socialisti rivoluzionari" sono stati travolti dal ridicolo (che purtroppo si è riverberato sulla sigla Cobas): la tanto strombazzata, "potente" macchina organizzativa ha garantito ai due membri del loro massimo organo dirigente presenti in lista, ad esempio a Roma, ben 30 e 7 preferenze, rispettivamente!

COBAS Confederazione dei Comitati di Base
Sede nazionale: via Sannio, 61 - 00183 Roma
tel 0677250325-78348282 fax 0677206060 78348283